

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno: nel Regno lire 3, all'estero lire 4.

Escono non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. — Un numero separato, centesimi quaranta.

Sommario del numero 2, anno V. — Alla me patria!; Pal me sant, versi di C. Favetti. — Par gnozzis: e' mari de nuvzze, versi di Meni Del Bianco. — Vita Goriziana nel secolo XVIII.^o (Continuaz., vedi n. 1 anno V), dott. Carlo Venuti. — Canti popolari religiosi, L. Petegari. — L'ustinad, legende chapade su a Orgnan, V. Great. — I Galli discesi dalle Alpi orientali e stanziati nell'agro in cui fu poscia dedotta la colonia « Aquileja » — osservazioni di don Domenico Pancini. — Fra il 1797 e il 1805, premessa a note di cronaca raccolte da Monsignor Ernesto Degani. — Spigolature storiche sul canale di Vito d'Asio. — I morti. Fantasie e sentimenti del popolo, prof. Valentino Ostermanni. — Bacani a le università (dialetto pordenonese).

Sulla copertina: Fra libri e giornali, prof. Marson, prof. V. D. — Il Lago di Cavazzo, Oltimo Martinelli. — Notiziario.

ALLA ME PATRIA!

Io devi là, ti lassi o patria chara...
Cui sa, forsi mai plui ti viodarai!
Il là lontan di te lè çhosa amara,
E un tal dolor no iai sintud io mai.
Cui sa in ce çhantonut di chista tiara
Son destinaz par me e bens e mai!...
Ma lè il dovè che mi costring parti:
Io vadi, e onor io ti farai un di.

O amor di patria, oh tu sublim afiett
Par ogni galantom ch' ià il cur ben fat,
Tu ardis e arderas in chist me pett
Sin che l'estrem suspir io varai dat
Del me pensier il ben plui char oggett
Sarastu simpri tu, pais amat.
Addio Gurizza, addio Friul! che il Cil
Felizitas us mandi a mil a mil.

Gurizza, 14 Setembar 1837.

PAL ME SANT.

I DOI PASSERS

(SUNET).

Invan io spieti e tindi la uarella,
Lontan, vizin — nissun no pensa al puor,
E in chista di, nel me passat tant biella,
Mi ià dismòt la vòs del creditor.

Doi passers soi fùr della balconella,
Gràz pei fruzons di pan che butti a lor,
Saltand mi clamin nella lor favella;
Ma vegnin per la fam — o per amor?

Nissun, nè fradi, nè parint, nè ami,
Nissun, nissun di me s' ià recuardat!...
Dismenteat m' iàn duch?... No lu pòs di. —

Una varà pensat a me — una sola —
Che puora in Cil pel fì varà preat,
E chist pensier mi basta, e mi consola.

Vienna, 1844.

C. FAVETTI. (1)

PAR GNOZZIS

E' MARI DE NUVZZE.

Isal vèr, sior' Anute?... In 'ste zornade
A si diress che il cùr l'ùl fasi in doi:
Jè rid contente, e' chape une bussade,
Ma intant i plóvin lagrimis dai voi...

No zove nùje: a l'è il destin de mari:
Nudrilis, falis bielis, falis buinis...
E po'?... Ti schampin vie, lis birichinis,
Da l'amor conseadis, da chell lari!

Son za passads dei agns, co' jè sintive...
A bati il cùr di pàure e ligrie
Denant dal predi che al marit la unive;
Chell batticùr istess prove so fie.

Une perle di frute, un zì, une rose...
Cui varess ditt che bandone la mame
Par là in chell nid dulà che amor la clame
Cu la so vòs potent e misteriose?

Ma chell nid al promett oris tant bielis!...
E jè ubidiss, puarete, e' vòs di amor;
Vòs che no mür fin che lùsin lis stelis,
Fin che 'l soreli nus darà splendor.

MENI DEL BIANCO.

(1) Alla me patria è la prima poesia che scrisse il chiarissimo Autore, nel 1838, la vigilia della sua partenza per Vienna, ove recavasi a scopo di studio.

Entrambe le poesie del Favetti, che qui pubblichiamo, sono inedite: e ci furono da lui comunicate gentilmente.

VITA GORIZIANA NEL SECOLO XVIII.^o

DUE CONFERENZE

tenute al Gabinetto di Lettura di Gorizia

Martedì 2 e Venerdì 5 Aprile 1889.

(Continuaz. vedi n. 1, anno V).

III.

La *Gazzetta goriziana* — è questo il nome del periodico che m'indusse ad occuparmi della Gorizia del secolo passato e mi procurò l'onore d'intrattenervi — uscì per la prima volta li 30 giugno 1774 coi tipi della stamperia di Valerio de Valerj. Era un giornale di formato lillipuziano, fate conto del formato dei nostri volumi in ottavo, stampato su quella carta a mano grossa, giallognola, destinata a sfidare le ire di più secoli.

L'esemplare che a me capitò tra le mani parecchi anni or sono, era legato in due volumi. Il primo conteneva le puntate uscite dal 30 gennaio 1774 sino al 29 giugno 1775; il secondo, quelle che videro la luce dal 4 luglio 1776 al 19 dicembre 1776. Evidentemente tra questi due ci doveva esser un terzo che doveva comprendere tutta l'annata dal luglio 1775 a tutto giugno 1776: ma non mi fu possibile di vederlo.

Il giornale, ligio al cauto principio *nihil de principe, parum de Deo*, non doveva occuparsi di politica. Lo dice l'editore nel suo programma e ci svela anche il motivo di questa proscrizione. Di politica — egli dice — non si interessa che una sola classe di persone, e forse la minore della civile società. — Non pertanto anche questa fa di tempo in tempo capolino; p. e. nel suo numero dell'8 settembre 1774 la *Gazzetta* pubblica per esteso un trattato di pace tra la Turchia e la Russia. — Si capisce, che di quella sorta di politica non poteva interessarsi che la *minor parte* della civile società: noi compresi, che difficilmente saremmo andati a dissepellire il nonno dei periodici goriziani per attingervi notizie sugli eventi politici di quel tempo, ove i suoi redattori avessero avuto la melanconia di occuparsene.

La *Gazzetta goriziana*, invece, pubblica anzitutto le disposizioni legislative e governative che riguardano il nostro paese; dà regolarmente notizia del *movimento personale* dell'innallora fiorente nostra aristocrazia, registrandone gli arrivi e le partenze, le nascite, i matrimoni e le morti; annunzia gli spettacoli, dà il prezzo corrente delle derrate,

si occupa di aneddoti, di fatti vari, di quanto insomma poteva dar occasione alla ciarla nei salotti e nelle farmacie.

Dei due volumi da me avuti e che io volentieri avrei consultato ora se mi fosse stato possibile riaverli, feci un estratto; e colla scorta di questo e di un brillante articolo che una nostra egregia scrittrice pubblicò nelle appendici del N° 115 e 119 dell'annata 1878 di quell'ottimo periodico che fu l'*Isonzo*, mi proverò di rievocare alla mente vostra quell'epoca che per tanti titoli ha per noi particolare interesse.

«Sul fini della Patria e dell'Italia», scrive il Moissesso, «siede Gorizia, la quale è posta sotto all'ultima punta dei monti del Carso, che «piega verso tramontana et ha sopra un colle «anch'essa un ampio et forte Castello, sotto «il quale et su per la costa ancora è raccolta «la città, città ricca et delitiosa et abbon- «dantemente popolata di Mercanti et Cava- «glieri.» — Lorenzo Da Ponte, che fu ospite nostro dal settembre 1778 al gennaio 1780, la chiama gentile, antica e nobile.

Della sua gentilezza, spero di darvi in seguito qualche prova: quanto all'antichità, essa a mio credere non può aspirare a questo titolo, giacchè la sua esistenza non va più in là del 1207: riguardo poi alla sua nobiltà, certamente può dirsi nobilissima, se nobiltà gliene può derivare dalla origine feudale e dall'essere stata, son per dire, la cittadella della fiorente nobiltà del Friuli orientale che tanti e sì valenti campioni diede alla Chiesa, alle armi, alla diplomazia.

Nel secolo del quale ci occupiamo, la forma della nostra Gorizia era analoga a quella di — una cometa crinita!

Così almeno sostiene un anonimo scrittore in un suo lavoro inedito dal titolo: *Prospetto dell'attuale stato di Gorizia*, conservato nella preziosa raccolta di manoscritti della biblioteca Della Bona.

La città vecchia, cioè il castello e la base su cui poggia, formava il nucleo; la città nuova, che in varie diramazioni da quella dipartivasi, ricordava la chioma dell'astro singolare.

Per quanto mi affatichi a ricostruire coll'immaginazione la struttura d'allora della nostra città, non posso capacitarmi dell'originale opinione di quello scrittore.

Forse egli, che contro i goriziani suoi contemporanei, specialmente blasonati, sembra aver nutrito del fiele parecchio, avrà voluto dare alla città un aspetto di malaugurio; ma l'astrologo scese da lungo tempo nella tomba e Gorizia, sempre più bella, sempre più fiorente, coronata di fiori e di verzura, s'adagia tutt'ora sulle sponde del suo bel fiume, l'azzurro Isonzo.

Gorizia, dapprima ristretta in limiti molto angusti, aveva allargato la sua cerchia an-

nettendo la *piazza grande*, così chiamata già in un documento del 1620; e trasportando le porte della città, delle quali, una fu posta al ponte del torrente Corno sulla riva omonima, un'altra verso la cappella ed una terza al ponte della Piazzutta che per tal modo venne esclusa, abbenchè fosse di già talmente abitata, da formare un popoloso sobborgo.

La via Morelli detta a que' tempi via nuova od anche via della Pace, la via Signorile, andavano rapidamente formandosi e sopra un fondo appartenente a certi Antonelli veniva aperto il trionfo di via Alvarez per opera del supremo capitano della Contea Antonio di Portogallo conte della Puebla che tenne il governo dal 1758 al 1763.

A questo Ibero, il cui fasto spagnuolo sembrava comico ai semplici nostri antenati e che alle bellezze naturali di Gorizia avrebbe aggiunto le attrattive dell'arte se i mezzi glielo avessero consentito, dobbiamo noi il primo impulso per la posizione del selciato lungo le case.

A quanto sembra, però, le sue *gride* ebbero la stessa sorte di quelle dei governatori di Milano all'epoca dei *Promessi sposi*; così almeno dobbiamo ritenere, se è vero quanto asserisce il già menzionato maligno scrittore della raccolta Dellaboniana, che cioè le vie ritraevano in parte dell'«immondezza spagnuola», erano senza lastrico ed in diversi punti di esse staccavansi, sopra fondo petroso, ben grosse pietre, ad evitare le quali conveniva nelle tenebrose notti imitare colle gambe i destrieri di buona scuola e nel piovoso inverno stare in casa per non affogarsi nelle acque ristagne.

Il guaio non sarà stato propriamente così grande; qualche inconveniente però ci doveva essere, giacchè nella *Gazzetta goriziana* del 2 febbraio 1775 nottroviamo pubblicato l'ordine impartito dal Governo ai proprietari di casa di mantenere in buono stato il lastricato a scanso di una multa di fiorini 4.

Del resto, il Municipio d'allora non aveva bisogno di crearsi grattacapi per la questione edilizia che tanto tormenta l'amministrazione municipale d'oggi. Chi ordinava era il Governo, sempre il Governo; chi doveva eseguire o far eseguire erano i cittadini. A questi era pure affidata la cura della pulizia delle strade. Di fatti un editto del 7 febbraio 1775, pubblicato nel N. 33 della nostra *Gazzetta*, ordinava ai proprietari di casa — a scanso di una multa di fiorini 4 — di spazzare e tener netta la via dinanzi ai loro edifici. La spazzatura doveva seguire l'inverno dalle 7 alle 8, l'estate dalle 5 alle 6 del mattino.

Un giretto per la città a quell'ora avrebbe dovuto presentare delle scene interessanti, degne del pennello del nostro Rota.

E, come per la pulizia delle strade, così era semplice, spiccia e soprattutto per il pubblico erario economica, l'illuminazione delle vie.

Dapprima chi voleva uscire di notte doveva portarsi un lanternino e se apparteneva alla classe privilegiata, farsi precedere da servitori con torcie.

Un editto del 12 novembre 1774 che la *Gazzetta* pubblica nel N. 21 rende superflua quella precauzione. Richiamandosi esso ad un ordine del 17 novembre 1773, ingiunge a tutti i luoghi pubblici, osti, caffettieri, speciali etc sotto comminatoria della solita multa di fior. 4, di accendere ogni sera le lanterne, esporle relativamente e con incarico che debbano ardere dall'Ave Maria sino alle due ore dopo mezzanotte. Ed ecco provveduto all'illuminazione della città, la quale doveva venir sorvegliata... nientemeno che dal signor Capitano circolare!

Un serio miglioramento edilizio della nostra città lo si deve ad una — mancata visita dell'imperatrice Maria Teresa. — Questa visita era stata annunciata nel 1773 e doveva avvenire nel 1774. Gorizia in quell'incontro sarebbe stata il luogo di convegno della grande imperatrice colla famiglia arciducale di Toscana e coi Reali di Napoli.

Non è a dire come il Governo si desse le mani attorno per fare riparare il selciato delle vie, demolire case indecenti, togliere molti angoli che rendevano angusto e pericoloso il passare da una via all'altra deturpando in pari tempo la città, e per prendere tutti i provvedimenti che ritenevansi necessari per la grande affluenza di forastieri attesa in quella circostanza.

L'operosità spiegata fu tale che, non bastando i nostri operai pel disimpegno dei diversi lavori, si dovette ricorrere a quelli del vicino Stato veneto.

Una indisposizione, di quelle non osservabili che in persone regnanti, nota il Morelli, fece andare a monte il progetto.

• • •

Sembra essere destino che Gorizia, tanto favorita dalla natura in tutti i riguardi, abbia in ogni tempo da lambiccarsi il cervello per dare ai suoi abitanti acqua sufficiente. La questione dell'acqua, che appassiona anche presentemente il pubblico, era all'ordine del giorno già 113 anni fa. In allora Gorizia possedeva sole due fontane: quella in piazza grande, sorta per opera del cittadino Giuseppe Gironcoli che in compenso si ebbe il grado nobiliare, e quella eretta in piazza del Corno, in quei tempi chiamata anche delle legna, a spese del celebre ingegnere goriziano Bar. Pacassi, autore del palazzo Attems e Ritter, quest'ultimo in via del Teatro, e del castello imperiale di Schönbrunn. La fontana di piazza grande venne solennemente benedetta e inaugurata il 26 marzo 1756. Le statue che adornano ambedue queste fontane sono lavoro di certo Marco Chierighini.

Questa notizia ce la dà la nostra *Gazzetta* nel suo numero del 15 settembre 1774 e dalla stessa rileviamo, che la statua della fontana di piazza Corno a quell'epoca era in lavoro, e che il Chierighini stava pure lavorando per commissione del conte Rodolfo Coronini un monumento in marmo di Carrara, in onore di un suo antenato. Per conto dello stesso conte Coronini, egli aveva poi fatto la statua e la vasca della fontana del Castello di Cromberg.

Le due fontane ricevevano alimento da una unica fonte, la Ierebizza, l'acqua della quale veniva condotta in città mediante tubi di legno, giacchè a questi furono sostituiti i tubi di piombo solo nel 1779. Intanto l'acqua mancava e gl'incliti Stati provinciali, preoccupati di questo fatto, diedero incarico al valente ingegnere goriziano, Antonio Capellaris, di studiare il modo di fornire la città d'acqua sufficiente. Questi studi, nei quali egli ebbe compagno il bravo meccanico bolognese Paganini, erano li 15 agosto 1776 non solo esauriti, ma compiuta anche l'opera che essi avevano per oggetto, giacchè la *Gazzetta* di quel giorno ci informa, che il Capellaris colla costruzione di due serbatoi, di alcuni ponti-canali e colla formazione di parecchi spiragli a sfogo dell'aria, ottenne che il già esistente acquedotto desse una quantità d'acqua sufficiente per nutrire abbondantemente ambedue le fontane.

Propongo ai moderni nostri idraulici il quesito se, con provvedimenti di simil natura, non sia sperabile un aumento del volume d'acqua senza alterare l'acquedotto.

Questo Capellaris era davvero un bell'ingegno. Nato nel 1727, egli venne nel 1768 nominato ingegnere delle Contee ed ebbe parte non ultima nel sopire le differenze insorte tra la Corte di Vienna ed il Governo veneto riguardo i confini verso la Carintia. Fece parecchie opere idrauliche e stradali ed è autore di una carta geografica delle Contee, nell'anno 1780 dedicata da lui alla Società agraria. Egli poi ripromettevasi la propria celebrità perenne da certe memorie sulla nostra provincia che da più anni si era dato a raccogliere, e che Dio sa dove sono andate a finire.

Gorizia deve essere stata sempre considerata come una specie di Eldorado per la gente pitocca e randagia. Abbiamo già visto come il Governo prendesse delle disposizioni per impedire l'affluenza di tali ospiti poco graditi che a guisa di cavallette ci venivano dalla Carniola, spinti o dalla paura della peste, o dalla miseria. Sembra che questa gente fosse assai molesta e pericolosa, a giudicare dalle disposizioni pubblicate nella nostra *Gazzetta* in data 11 agosto e 5 ottobre 1774.

Una di queste, del 3 agosto, ordina agli

osti, locandieri ed affittaletti di dare in nota al Governo ed al Commissario di polizia tutti i forestieri che arrivano e che si trattengono almeno mezz'ora nei loro locali.

Il magistrato civico poi era obbligato — dice un altro decreto dell'8 agosto — di esaminare questi forastieri e di non permetter loro un soggiorno più lungo di tre giorni nel caso che non possano provare quale sia la loro professione, quali i mezzi di sussistenza, chi conoscano, chi possa per loro garantire ed infine quale sia il motivo della loro venuta. E come se tutto ciò non bastasse, un altro decreto del 9 settembre ordinava al Governo di prendere le opportune disposizioni coll'autorità militare allo scopo di allontanare gli stranieri vagabondi.

Se con tutto ciò i vagabondi ed i pitocchi continuarono a molestare il paese, la colpa non era per certo delle leggi, ma di chi doveva por mano ad esse.

Veniamo ora a trattare di un argomento poco allegro invero, ma inevitabile dei provvedimenti presi cioè a difesa della pubblica salute.

Anche in questo riguardo la nostra *Gazzetta* ci fornisce parecchie notizie non prive d'interesse, dalle quali si ritrae il convincimento che pure questo ramo della pubblica amministrazione non era trascurato.

Il mal vezzo di portare al pubblico mercato frutta immature provocava la pubblicazione di un editto inserito nella *Gazzetta* dell'8 giugno 1775 che ne proibiva la vendita sotto pena di perdita della merce e di tre giorni d'arresto nel Castello. Di vino guasto a que' tempi non se ne doveva bere per le osterie, giacchè un decreto del Consiglio capitaniale del 7 luglio 1774 ordinava che cantine ed osterie venissero visitate di quindici in quindici giorni e sequestrato il vino guasto che vi si fosse rinvenuto.

Le cloache dovevano venir vuotate a notte alta ed in caso di contravvenzione dovevansi sequestrare carro ed animali ed arrestarne il conduttore. Così prescriveva un editto del C. R. Capitaniale Governo del 23 agosto 1774, pubblicato dalla *Gazzetta* nel suo N. 9.

Altra provvida disposizione era quella che la *Gazzetta* pubblica nel suo numero del 1º giugno 1775. Sembra che le mammane, non contente di aiutare il genere umano a venire al mondo, volessero anche incaricarsi del servizio opposto, quello cioè di apprestare e comporre i defunti nella bara ed accompagnarli all'ultima dimora. Un regolamento non toglie, ma limita di molto la loro sfera d'azione in questo riguardo, obbligandole a non prestarsi se non richieste e soltanto per defunti di sesso femminile, di non pretendere dai poveri verun compenso e dagli abbienti non più di quattro petizze.

Dalla morte alla sepoltura la via è breve. Fino al 1775 molte famiglie nobili e parecchie confraternite seppellivano i loro morti nelle tombe che tenevano nella chiesa metropolitana. Un regolamento sulle sepolture pubblicato nella *Gazzetta* dell'11 maggio 1775 interdice alle confraternite di usare ulteriormente di quelle sepolture; anzi impone loro di sgombrarle e di trasportarne le salme nel cimitero di S. Giovanni od in quello situato in Braida Vaccana, rimpetto alla odierna scuola Fumagalli. Quanto ai nobili, tanto rigore sarebbe stato impossibile a quell'epoca. Si permise loro di continuare la tumulazione nella metropolitana, salvo casi d'epidemia ed a condizione che il cadavere venisse combusto mediante aspersione con calce viva.

Ma entriamo un poco in più spirabil aere e dai provvedimenti presi per scongiurare le malattie passiamo a vedere come si provvedesse a curarle.

Era in quegli anni protomedico certo Antonio Musnig, che, nato a S. Lucia nel 1726, erasi distinto quale medico militare. I servigi resi all'armata gli procurarono l'importante carica nella provincia nostra. Doveva essere del resto un valente medico; egli fu che introdusse presso di noi la vaccinazione ed a lui dobbiamo anche i primi rapporti sanitari, poichè di tre in tre mesi egli pubblicava le sue osservazioni sopra le malattie dominanti nelle due principesche contee. Sembra non per tanto che presso i goriziani, avvezzi ad essere curati da medici italiani, egli non riuscisse ad acquistarsi piena fiducia se il Morelli, dopo aver narrato che gli Stati provinciali fecero invano istanza al Governo per ottenere la libera scelta del medico, osserva che i goriziani attendevano ancora quel medico che sapesse guadagnarsi la confidenza e la riputazione dei medici passati. In appoggio di quella istanza gli Stati osservavano che la vicinanza coll'Italia, il clima nostro ed il temperamento degli abitanti consigliavano di provvedersi di medici educati alle scuole italiane. Di farmacie ne avevamo già in allora tre: la farmacia Della Zotta, all'insegna dell'*Orso nero*, quella al *Moro* che doveva appartenere a certo Giuseppe Volleghini e quella *alla Madonna*, di Bonifacio Grappini. In allora le quarte pagine dei giornali, nel senso moderno della parola, non esistevano. Con tutto ciò quei signori farmacisti le intuivano, giacchè noi vediamo che tutti e tre fanno inserire l'arrivo delle acque acidule roicensi, dette di Cilli; ed anzi il farmacista Bonifacio Grappini, quello dell'insegna *alla Madonna*, a farla in barba agli altri due colleghi, pubblica che la sua acqua fu trovata perfetta dal protomedico Musnig. Del resto, un po' di reclame la sapeva fare anche la nostra *Gazzetta*, come si vede dal suo numero del 3 novembre 1774 dove fa il soffietto in favore di certo pittore francese

Gondron e della di lui moglie, valente ricamatrice. I coniugi abitavano nella contrada nuova, detta anche della Pace.

• • •

L'anno 1774 deve essere stato un anno di carestia, giacchè dalla *Gazzetta* rileviamo che, allo scopo di sollevare alquanto le classi bisognose, il Governo aveva prestato a questi Stati un capitale che in parte fu impiegato nell'acquisto di granaglie ed in parte, cioè fior. 5000, fu dato a mutuo al Monte di pietà di Gradisca per tre anni, senza interessi. Anche l'arcivescovo Rodolfo conte Edling impiegò la somma cospicua di fior. 1500 nell'acquisto di grano che fece poi vendere a prezzo mitissimo, depositando l'importo ricavato presso il Governo coll'incarico d'impiegarlo fino al suo esaurimento nella compra di grano e nella vendita dello stesso sotto il prezzo di costo.

La Metida dell'anno 1774 era di L. 14 al polonico, cioè corrisponde a un di presso a fior. 1.87 della moneta attuale, mentre, eccettuata quella annata, in tutto il decennio dal 1770 al 1779 non arrivò alle 10 Lire. Anche il prezzo del vino era in quell'anno abbastanza alto; il nero, a fior. 4.42 l'orna, il bianco a 4.59.

Troviamo però in proposito nel N. 28 della *Gazzetta* che in quell'anno, forse appunto a motivo della scarsità della vendemmia che nel territorio dei comuni di Brazzano e Giasico non raggiunse i quattro quinti del raccolto medio di un decennio, il Supremo Consiglio Capitaniale permetteva la vendita del vino a prezzo libero, salvo il punire chi abusasse di tale permesso. Abusare! in che modo? molto probabilmente col « rompere i prezzi » come dicono i negozianti, vendendo il vino a troppo buon mercato e minacciando così i proventi delle cantine signorili.

Anno di neve, anno di abbondanza, dice il proverbio; e di fatti l'annata 1775, preceduta da un crudo inverno, fu annata buona. Specialmente la vendemmia dovette essere molto abbondante, giacchè i prezzi non scesero mai tanto bassi. E fredda doveva essere quell'invernata, se nel giornale nostro troviamo notato in data 24 novembre 1774: « Abbiamo da alquanti giorni un freddo terribilissimo, il quale ci ha anticipato l'inverno di un mese e mezzo avanti il nostro consueto, in tempo che noi negli altri anni godevamo del più dolce autunno. Questo freddo viene cagionato dalle molte nevi cadute sì nelle circovicine montagne che in questa città *avant ieri notte scorsa*. Questo freddo ci fa temere per i nostri raccolti e ci fa ragionevolmente sospettare che il nostro clima, egualmente che quello di gran parte di questo emisferio, siasi notabilmente cangiato. »

Si noti che il freddo segnalato dal poco corretto scrittore di quella notizia era scop-

piato alla fine di novembre, in un' epoca nella quale, secondo lui, i goriziani solevano godere del *più dolce autunno* ed avevano da attendere nientemeno che un mese e mezzo per arrivar nell' inverno. Bisogna convenire che, o la *Gazzetta* esageri nei suoi apprezzamenti, o che i nostri maggiori abbiano avuto l' epidermide meno sensibile della nostra, o che la supposizione del raffreddamento del clima nel nostro emisferio abbia qualche fondamento. Noi, che da parecchi anni siamo abituati ad entrare nell' inverno colla fine d' ottobre per uscirne coi primi di aprile, non possiamo che invidiare i goriziani di cent' anni fa.

Non anco il fumo si fa veder,
Non anco il segno s' ode sonar,
Lesto sui tetti sale il pompier,
Non v' ha più nulla di che tremar.

Così il canto dei pompieri musicato, se non erro, dal Sinico.

All' epoca della quale noi ci occupiamo, i pompieri erano ancora nella mente di Dio e per noi lo erano anche le pompe, giacchè appena nel 1771 Maria Teresa regalava alla città due pompe. Prima d' allora ci si aiutava alla meglio ed un' idea del come procedevansi, ce la dà la nostra *Gazzetta* nel suo numero del 3 novembre 1774.

La sera del 27 ottobre scoppiava un incendio nella stalla del conte Giuseppe Strassoldo. Al segnale accorsero il militare ed il giudice e rettore della città, Antonio de Zanutig, ed in breve il vorace elemento sembrò domato per modo che tutti ritiraronsi tranquilli.

Senonchè verso le 4 ant. un forte vento ravvivò il fuoco che improvvisamente divampò in modo sì terribile da minacciare gli edifici annessi. Il rombo del cannone, il suono delle campane ed il rullo del tamburo destarono i cittadini spaventati, i quali, mezzo vestiti, uscirono dalle loro case dirigendosi verso quella parte che un sinistro chiarore dinotava minacciata dalle fiamme.

Sul luogo, la confusione, il trambusto dovevano essere grandi. Il cronista non accenna che si facesse uso dell' acqua; osserva però che si posero in opera i ramponi da fuoco, cioè vuol dire che si procedette alla demolizione dell' edificio incendiato, e che, coll' aiuto di militari e cittadini, l' incendio fu in brev' ora spento. Un' altra osservazione trovo fatta dal cronista, che torna a grande onore dei goriziani. Oltre duecento persone di ogni classe invasero in quell' occasione la casa Strassoldo; eppure, non il più piccolo furto si ebbe a lamentare.

Questo fatto dà una solenne smentita all' asserzione del manoscritto della collezione

della Bona, che ad una numerosa classe di goriziani affibbia la pecca di non saper rispettare la proprietà altrui.

Nella prima parte vi ho detto, come, nell' epoca che stiamo esaminando, l' industria nostra principiasse a dar segno di vita gagliarda e proficua. La *Gazzetta* ci fornisce in proposito parecchi dati.

Così troviamo annunciata nel suo numero del 28 luglio 1774 la gratificazione di fiorini 100 — pochini davvero — a quel Gio. Batt. Polli che per il primo piantò una fabbrica di nastri di seta e mezza seta; vediamo che un certo Francesco Rosman apprestò i tubi di piombo per la fontana del Castello di Monte Corona, della quale già parlammo (15 settembre 1774); che un cappellaio riuscì a fabbricare cappelli neri eguali a quelli che provenivano dall' Inghilterra (30 marzo 1775); che un maestro Pietro Simpel introdusse l' industria della tessitura di veli in opera, ad uso di Bologna (6 aprile 1775). Ne ci mancarono le scoperte. Quelle riportate dalla *Gazzetta*, riguardano il singhiozzo e l' olio e la pianta del ricino. La scoperta riflettente il singhiozzo è dovuta ad un cavaliere il quale trovò che prendendo un po' di sale ci si poteva liberare da sì importuno fenomeno nervoso. La *Gazzetta* non ci trasmise il nome del benemerito cavaliere, come ci sottacque quello di un membro della Società agraria, che scoprì l' antipatia dei topi per la pianta del ricino. Legò invece alla posterità il nome di Lorenzo Morandini, agente della farmacia *al Moro* ed autore d' importanti scoperte sulle qualità della pianta suddetta e dell' olio che se ne ricava; fatalmente però dimenticò di dire in che quelle scoperte consistessero.

Se l' immaginazione degli odierni ministri di finanza d' ogni paese è ferace nell' escogitare nuove tasse, anche quelli di oltre cento anni fa non corbellavano. La nostra provincia pagava nel 1762 per imposta fondiaria 7500 fiorini; ma poi c' era una quantità d' imposte dirette ed indirette, la cui enumerazione mi condurrebbe troppo per le lunghe. Noterò soltanto che, tra le dirette, c' era una sovrimposta in compenso degli uomini requisiti nella provincia per l' esercito e non dati; e tra le indirette, oltre al testatico, al fuocatico, al mortuario, alla carta bollata, al bollo delle carte da giuoco e dei calendari, anche quello degli involti che racchiudevano la cipria. Il consumo doveva essere ben grande, se l' erario trovava proficua per le sue casse una simil tassa!

Oltre a queste però trovo nella nostra *Gazzetta* del 17 novembre 1774 che il Governo ordinava l' esazione anche per l' anno

1775 della *steora* debitoriale o classificatoria e di una tassa sui cavalli.

La *steora* debitoriale era una specie di tassa rendita, molte volte vessatoria ed ingiusta perchè l'importo della rendita da colpirla veniva fissato dai Collettori secondo i loro calcoli e la loro induzione.

Una imposta volontaria molto gravosa e talvolta rovinosa che andava a colpire, come pur troppo in oggi ancora colpisce, le classi meno abbienti — era il lotto.

Molto probabilmente, anche allora come ora, un sogno, la morte di qualche personaggio illustre facevano accorrere a frotte le dommicciuole alla collettura per deporre nelle mani del collettore i pochi soldi, chissà con quante privazioni serbati. Però, se il lotto era già una istituzione, erano proibiti i mezzi che lo potevano favorire; erano cioè proibiti i libri dei sogni, le cabale, la sibilla celeste ed altri simili prodotti di tal genere di letteratura.

Si capisce da ciò che la buona volontà c'era, ma mancava il coraggio!

Ci siamo finora tanto occupati di ordinamenti e disposizioni d'autorità che è tempo oramai di parlare delle autorità stesse. Supremo reggitore dei destini delle unite contee era il Capitano che nel vice-capitano o Luogotenente aveva il suo sostituto.

Nell'epoca della quale più particolarmente discorriamo, la carica di capitano era rimasta vacante per la morte del conte Rodolfo di Vagensberg avvenuta in Gorizia li 5 novembre del 1773, e reggeva la provincia quale vice-capitano il conte Rodolfo Coronini.

La *Gazzetta* nostra riferisce che l'importante carica era stata affidata a Francesco Adamo conte di Lamberg, che gli Stati provinciali nella loro straordinaria radunanza del 22 agosto 1774 si affrettarono ad aggregare al corpo della nobiltà goriziana.

Il capitano fungeva presso la Dieta da Commissario imperiale e veniva all'uopo munito di apposite credenziali, come si rileva dal N. 14 della *Gazzetta*. Il N. 15 poi ci racconta il solenne ingresso nella città del nuovo reggitore. Gli andò incontro sino a Gabria il capitano circolare Paolo de Boselli, mentre a Merna lo attendevano il vice-capitano conte Coronini, gli assessori provinciali e gran numero di cavalieri. Accompagnato dai quali, si avviò verso la città ed arrivato alle porte venne salutato dalle salve della artiglieria; i cittadini, schierati sotto le armi e comandati dal maggiore Giuseppe Polini, facevano ala al suo passaggio. In quella sera il conte Vincenzo Strassoldo aperse le sue sale ad una geniale riunione, rallegrata da musicali concerti, e più tardi il conte Rodolfo Coronini offriva al nuovo capitano uno splendido banchetto.

Immediatamente sottoposto al capitano era il Consiglio capitanale delle unite Contee di Gorizia e Gradisca, che si divideva in due sezioni, giudiziale l'una, politica l'altra, e che aveva in mano non solo il governo della provincia, ma anche quello della città. Era composto di otto membri e trattava gli affari collegialmente. Esecutori degli ordini del Consiglio capitanale, erano i due capitani circolari, uno per la Contea di Gorizia, l'altro per quella di Gradisca, ed abbiamo già visto che per Gorizia fungeva in tale anno il barone Paolo de Boselli. Questa l'autorità governativa.

L'autorità provinciale era costituita dagli Stati provinciali, all'epoca di cui parliamo scaduti e ridotti ad un puro corpo amministrativo della sostanza provinciale. Erano in origine composti di tre ordini: del clero, dell'ordine patrizio e del non patrizio, che suddividevasi nella classe dei cittadini e nella comunità dei contadini. Ben presto però cittadini e contadini, colla speranza di sottrarsi alle imposte, si sciolsero da ogni vincolo, per cui rimasero padroni del campo i soli due ordini del clero e dei patrizii.

Dalla nostra *Gazzetta* rileviamo che gli Stati provinciali nella loro radunanza del 21 novembre 1775 accolsero nel loro grembo, con voto attivo e passivo, i canonici della metropolitana, cosa che al nostro Morelli non andava a sangue se devesi arguire dalla sua osservazione, essersi gli Stati lasciati abbagliare dallo splendor delle vesti più che dall'importanza della carica, secondo lui certamente inferiore a quella dei parroci di campagna.

Per il disbrigo degli affari, gli Stati nominavano una Deputazione consistente di quattro membri eletti per sei anni; e noi vediamo dalla nostra *Gazzetta* che i giovani patrizii, affine di impraticarsi negli affari, frequentavano gli uffici degli Stati; così — nota la *Gazzetta* del 7 luglio — furono iscritti a praticare le sessioni ed agende della Deputazione i patrizii G. B. de Bosizio ed Antonio de Marinelli.

Più importante degli Stati era la civica nostra magistratura la quale, come fin quasi ai nostri giorni, portava il titolo di Magistrato. Ne era capo il Giudice e Rettore, carica questa coperta da Antonio de Zanutig che l'assunse il 2 giugno 1774 prestando giuramento nelle mani del vice-capitano conte Coronini in presenza dell'intero magistrato.

Il Magistrato poi era composto del Consiglio che dividevasi in interno di dodici ed esterno di ventiquattro assessori. Il Magistrato amministrava la giustizia tanto civile che criminale per i non nobili della città e dei sobborghi Corno e Piazzutta. La *Gazzetta* ci narra in proposito che li 25 luglio 1774 veniva pubblicata una sentenza della reggenza di Graz, a que' tempi funzionante da Corte d'appello, nella causa tra i fratelli Iseppo e Samuel Morpurghi, componenti la ditta

Aron e fratelli Morpurghi, colla quale veniva dichiarata semplice la loro società e li si rimetteva a liquidare i loro conti particolari al magistrato civico quale prima istanza. Per i nobili era competente il Consiglio capitanale.

La procedura nelle cause civili era orale. L'attore faceva intimare il libello al convenuto e le parti venivano citate dinanzi al collegio dei giudici dove si dibatteva la causa e veniva pronunciata sentenza.

Noto con compiacenza professionale che un editto del Consiglio capitanale di data 4 gennaio 1775, pubblicato nel N. 28 della *Gazzetta*, ordinava che gli atti giudiziali non potessero venir prodotti senza la firma di un avvocato.

Quanto alla giustizia criminale, l'editto di Maria Teresa che aboliva la tortura venne pubblicato appena nel 3 gennaio 1776; per cui nei due primi anni in cui visse la nostra *Gazzetta* l'inumano sistema vigeva ancora.

Il nostro Morelli ne parla con vero orrore.

«Ad onta dei lumi — egli dice — che il nostro secolo sparse sullo spirito della legislazione, si videro a noi tramandate tutte quelle leggi che dalla barbarie dei passati secoli furono dettate in disprezzo dell'umana ragione. Oltre le pene che si sono prescritte per ogni specie di delitto, contiene il codice un compiuto corso di ammaestramenti in riguardo alle formalità ed all'ordine da osservarsi nei processi criminali. E perchè nulla rimanesse a desiderarsi nell'opera, vi si vedono persino incisi in rame gli strumenti e le macchine fatali, inventate dalla crudeltà dei tiranni ed adottati dalla barbarie dei giudici per tormentare gl'innocenti ed assolvere i rei!»

(La fine al prossimo numero).

CANTI POPOLARI RELIGIOSI

(Appendice alle due pastorelle (1) che il Popolo dell'Alto Friuli orientale canta nelle feste del Natale e all'Epifania).

Nanzi, nanzi chiste puarte,
A je l'agnul e 'l pastor;
Vin puartad le buine gnove
Le nassud il Salvator,
Siora, siora, facci onore.
Dainus coculis o milhazz
Di che roba par i fruzz.
Dainus coculis o colazz,
Di che roba pal fantazz.
Se spietin che vo' vignis
No' murin di fred in pis
Sin za dars come sivilos.
Siora, siora, puartait i siops.

Terzo, 22 febbraio 1892.

L. PETEANI.

(1) Stampate nel N. 11, annata IV delle *Pagine Friulane*.

L'USTINAD

Une di il Signor e San Pieri a levin vie par une strade, cuand che a vioderin a vignissi incuintri un, chaminand imburid, mescedand i brazz come ch'al vess vud di là a chapà il prin.

Cuand ch'al fo dongie:

— Dulà vaiso? — 'i disè San Pieri.

E chell, cun - t' une vosaté:

— A Rome ài di là.

— Ben se Dio ora — rispuindè San Pieri.

— Ora o non ora, a Rome ài di là — dissal lui.

E San Pieri in che volte al Signor:

— Chastinlu, Signor, par ch'al cròd di podè fà ce ch'al ùl cence di vo.

E il Signor:

— Chastilù, Pieri.

E San Pieri:

— Muditi 'n crot.

E chel om al doventà subit un crot e viodude un poche di aghe t'un fossal, dongie de strade, al petà un salt dentri.

Il Signor e San Pieri a continuàrin a là vie chacarand.

Vot agns dopo, mo, a tornàrin a passà par lì; San Pieri a si visà dal om cambiad in crot, e, voltad al Signor:

— Vino di perdonai? — dissal.

— Perdonin, — rispuindè il Signor.

E San Pieri, làd dongie l'aghe, al disè al crot:

— Torne om.

Al tornà subit om, al petà un salt sula strade, e vie plui imburid di prime.

E San Pieri:

— Dulà vaiso po'? — dissal.

E l'om:

— A Rome ài di là.

E San Pieri: — Ben se Dio ora.

E l'om:

— Ora o non ora, a Rome ài di là.

— Nòo! — dissal San Pieri.

E chell ch'al ere zà lontan, voltansi:

— Soi stàd vot angs crot e m'infoti a stà anche vot; a Rome ài di là.

San Pieri al tornave a inrabiàsi, ma 'l Signor ridind a - i disè:

— Cuietiti, Pieri; chell là 'l è un-ustinad e nissun plui lu voltarà.

Chapade su a Orgnan.

V. GREAT.

I GALLI

DISCESI DALLE ALPI ORIENTALI

E STANZIATI NELL'AGRO

IN CUI FU POSCIA DEDOTTA LA COLONIA «AQUILEJA»

(571 u. c. — 183 a. C.)

OSSERVAZIONI

DI

D. DOMENICO PANCINI

Insoluta è ancor la questione intorno al luogo, in cui una turba di Galli, fra i quali 12000 guerrieri, discesi dall'alpi orientali nell'anno 571 di Roma e 183 av. Cristo, sostando nell'agro, poscia chiamato aquilejese, erasi stabilita e aveva cominciato a fondare un oppido.

Sonvi coloro i quali pensano, questi Galli avere occupato un sito montuoso sopra Aquileja; e chi accenna alla montagna di Medea⁽¹⁾, chi crede siensi stanziati nelle vicinanze di Monfalcone, situazione bensì meno elevata, ma elevata; e chi persino arriva a supporre che su qualche colle del cividalese siensi essi fermati. In conforto della loro opinione adducono un fatto, quasi incontrastabile, secondo essi: che cioè questi barbari, gente astuta e guardinga, non eran soliti, appena giunti, di estendersi al piano, perchè questo non sarebbe stato adatto a sostenersi e difendersi contro chi avesse tentato muover guerra per cacciarli dal paese occupato.

Chechè sia di così differenti pareri, io la penso altrimenti; e credo importante la questione perchè lo stanziamento di questi Galli trasse la deduzione della Colonia Aquilejese, e la fondazione dell'antica città.

Io scrivo che il luogo, ove i galli coi 12000 guerrieri si stanziarono nell'anno indicato, è vicino a S. Giorgio di Nogaro, e precisamente fra S. Giorgio e Carlinò da tramontana a mezzodi, e fra Malisana e Zellina da oriente ad occidente.

Il Gerardi che ha scritto la *Storia Fisica* del Friuli, è il solo che accenni in poche parole a Nogaro ed ai Galli; senza però aver un'esatta cognizione del sito, causa un'antica

Mappa, che in qualche luogo ha bisogno di revisione. Con tutto ciò oso scrivere che vi sono dei buoni argomenti per sostenere la mia opinione, e qui tosto li porto.

Livio nel XXXIX. 45 così dice: «Dopo aver i Galli transalpini fra le gole dei monti e le fitte boscaglie trovato una strada prima affatto ignota, giunsero in Italia (e quindi nella Venezia) ed edificarono un oppido nell'agro, che ora chiamasi Aquilejese». Nel medesimo libro C. 55 scrive ancora «che essi ove per luoghi deserti avevano incontrato terreni incolti, senza recar ingiuria ad alcuno avevano posto stanza, e che ivi avevano cominciato un oppido».

Di più narra (l. cit.) che cacciati dai Romani «non sapevano qual via prendere in cerca d'una terra che loro si presentasse e potessero occupare». E nel XL. 34 parlando della colonia aquilejese la dice dedotta in *Agro Gallorum*, che io traduco nel piano occupato dai Galli. Finalmente Plinio, libro III. 19, ci fa sapere che dodici miglia romane lontano da Aquileja, contro la volontà del Senato, l'oppido cominciato dai Galli, fu distrutto da M. C. Marcello; e qui il De Rubeis (*De Primordiis, incrementis, et exordio Urbis Aquilensis*) seguendo i romani scrittori, aggiunge «che il nome che i Galli avevano imposto a questa città perì con essa».

Queste cose ho premesso e così quindi ragiono: Convien vedere, prima di tutto, se in mancanza di storici documenti, o di iscrizioni, che indicherebbero qualche cosa, presentemente ancora, fra la gente che vive sul sito che ho detto aver occupato i Galli vicino a S. Giorgio di Nogaro, esista una qualche tradizione. Questa tradizione c'è e io penso sia forse anche importantissima. Da remotissimi tempi, abbiamo nel territorio suaccennato queste determinazioni di luoghi:

I.^o Prato dei Galli (*Prat dei Gai*) sulla roggia o fiumicello Zellina.

II.^o Bosco dei Galli, che da tramontana si stende a mezzodi (*Bosc dei Gai*).

III.^o Ara dei Galli (*Ara dei Gai*) che è un tratto di terreno, che da tramontana va verso il mare.

IV.^o I Galli (*i Gai*) tratto di terra coltivato per 75 e più ettari.

V.^o Cesso di Gallia (*cess di Gallie*) ed anche Cesso dei Galli (*cess dei Gai*); cesso adoperato per *accesso*, stante l'arrivo delle barche da scarico.

VI.^o Ponte dei Galli (*Puint dei Gai*).

Mi si dirà, indovinando le deduzioni che intendo trarre da questi nomi locali: adagio, le dominazioni dei luoghi non bastano per stabilire un fatto. Essendo, come nota il De Rubeis, colla città dei Galli perito anche il nome; ricordatevi che nella Venezia abbiamo *Gai*, *Giai*, *Gaggio*, *Gazo*, che valgono lo stesso, cioè *Gaidum* della bassa latinità, d'origine celtica, che significa *bosco*.

(1) Sostentore di questa opinione è un articolo stampato sulle *Pagine Friulane*, anno IV. N. 12, 10 marzo 1892, dal ch. signor Achille Cosattini che lo manda da Napoli. Non conosco di persona questo ch. signore, ma lo conosco per altri suoi scritti eruditi, che lessi con piacere, i quali parlavano di cose del Friuli. Senza spirito di parte, come egli accenna aver fatto il Cicconi ammettendo Medea per il luogo occupato dai Galli, io oso porre innanzi agli occhi dei colti lettori di questo periodico il presente scritto. Il signore che stimo e che scrisse sui Galli, vorrà perdonarmi. Non intendo di far per nessun conto polemica; ma solo di portar una pietruzza, se ci potrà entrare, nell'edificio della storia patria friulana.

È vero, ma questi nomi dati a villaggi, son nomi che senza dubbio indicano più o meno essere stato qualche bosco nel luogo, ove sorgono presentemente i detti villaggi, e non portano nessuna determinazione per riguardo ai Galli. Questa esclusione credo di farla ancora, perchè in dette località non si parla il volgar friulano in cui la voce *Gidi* s'adopera per dir *Galli*, sì bene il dialetto veneziano, che non la usa ad indicar i medesimi.

Qui invece in un territorio, che da levante a ponente si estende per tre chilometri e più, e da tramontana a mezzodì un chilometro e mezzo e più, abbiamo più luoghi, denominati come se fossero stati occupati dai Galli, giacchè si adopera sempre l'articolo determinante, che indica quei siti aver avuto relazione con essi. Inoltre non abbiamo solo la voce friulana *Giai*, che secondo l'uso comune della lingua s'adopera per *Galli*, ma in un luogo espressamente vien detto, quasi a spiegare il valor della voce, *Cess di Gallie*, cesso della Gallia; cioè, come parmi, della gente gallica. In questo luogo per fermo non si può ammettere la voce della bassa latinità *Gardum* (bosco), perchè Gallia suona cosa propriamente appartenente ai Galli.

E che dirassi del sito che vien chiamato ara del Galli (*are dei Giai*)? Non voglio far d'ignorare che il nome *Ara* vien preso in friulano, almen nella bassa, per indicare un tratto di terra posto in coltura; ma ciò lasciando a chi potrebbe opporsi a quanto ho da dire, qualificando tal nome, mi sia lecito di far osservare. Non si sa forse che queste genti innalzavano le loro are in fitte boscaglie, e che in esse non mancavano di fare i loro sacrificii? Ebbene, *ab immemorabili* in questi luoghi eran boschi, e si trovano ancora nella terra gli avanzi di grosse radici quasi fossilizzate, e dei tratti torbosi di ligneo materia. Anzi bisogna dire che sin l'oppido sia stato cominciato in mezzo al bosco la cui località porterebbe il nome assoluto *i Galli* (*i Giai*). Sosterrebbe quanto asserisco Giulio Cesare, che così scrive intorno alle costumanze dei Galli: « *Edificiò circumdato silva, ut sunt fere domicilia Gallorum* » (*Comm. De Bellò Gallico VI, 30*). Che se con ragione vien osservato che quei popoli barbari avrebbero cercato, per stabilirsi, un luogo da potersi difendere contro chi avesse tentato ricacciarli, in questa località non manca la premura della difesa. Quantunque non abbiano qui occupato una parte montuosa, come più adatta a ciò, convien osservare che avevano cercato per altro di collocarsi fra due fiumi. Questi erano il Corno, come vien chiamato adesso, sul quale è il cesso di *Gallia*, così denominato anche oggi perchè le barche in questo sito approdano; ed il fiumicello Zellina, il quale un tempo deve essere stato d'alveo assai più profondo e assai più largo che non ora, anzi navigabile,

come lo hanno indicato, per tacere di una larga bassura, che apparisce tuttodi all'osservatore, certi segni rinvenuti in tempi non lontani nel suo letto, consistenti in grossi lastroni di pietra, con anelli di ferro, che tutto fa ritenere di epoca romana, e i quali avrebbero servito per assicurare le navi. Questi due fiumi poi vanno quasi a terminare ad angolo, il che avrebbe reso più facile la difesa là dove cessan le denominazioni date ai diversi luoghi del territorio, che io dico occupati dai Galli. Secondo Amedeo Thierry (*Historie des Gaulois*) lo stanziarsi sui fiumi per difendersi dagli assalitori, sarebbe stato tutto proprio del Gallo. Egli così scrive: « Assalito dai nemici nel quieto suo ritiro, spesso mutava la villa in fortezza; e quel bosco, quel fiume... rendevagli all'uopo importanti servigi ».

Se poi si volesse nel caso nostro mettere in seria contingenza questa osservazione, o si volesse negarla, resterebbero sempre a favore di ciò che dissi più sopra, per provare che i Galli hanno occupato questo territorio, le altre parole di Giulio Cesare nel luogo citato, il quale così aggiunge: « (*Galli*) *vitandi aestus causa, plerumque silvarum ac fluminum petunt propinquitates* ». I Galli per evitare il caldo per lo più cercano d'aver vicini i boschi ed i fiumi. La qual cosa precisamente in questo sito avrebbero fatto.

Ma altre osservazioni ancora. Vicino al Cesso della Gallia, esistono nel fiume Corno le tracce d'un antichissimo ponte, che tuttodi conserva la memoria della sua esistenza, essendo chiamato tal luogo *Ponte dei Galli*.

Nella campagna che fronteggia questo ponte e che è un'ultima linea del territorio, che sarebbe stato secondo il mio parere occupato dai Galli, sotterra si trovano rovine di antichissime fabbriche. Si scavano queste rovine ad un metro di profondità, con strati di carbone, che indicano esservi un tempo passato il ferro ed il fuoco: son poi così antiche, che quantunque dello spessore di un metro e più, si possono tagliar colla vanga come si taglia l'argilla: tanto son congiunte assieme e disfatte. Nè qui è tutto, riguardo a rovine. Anche nel sito chiamato assolutamente *i Galli* (*i Giai*) ci sono avanzi di numerosi fabbricati dell'epoca romana; i pezzi d'embrice e la qualità dei laterizi portanti anche marche, che si trovano dappertutto in 75 ettari di terreno coltivato, lo indicano. Non intendo già dire con ciò che queste sien le rovine dell'oppido cominciato dai Galli l'anno 183 prima dell'era nostra, negli anni di Roma 571.

Tutti altro! Noto solo che se anche i Galli avessero, come è più probabile, stando a ciò che dice Strabone (IV.) fondato quest'oppido con semplici case costruite di legni con graticci, difese, come parmi, da un vallo e dai fiumi suaccennati; avendo essi qua e là dissodato questo terreno tutto boscaglie e

solitario, i Romani, o i Carni possono benissimo aver approfittato del sito da essi preparato, ed in seguito aver fabbricato qualche grosso vico nelle vicinanze d'Aquileja, che poscia chi sa da chi, o per qual ragione distrutto, conserva le tracce della sua esistenza.

Non mancano poi in queste località, sebbene vicine ad Aquileja, (si poco studiate dai vecchi antiquari) avanzi d'armi di ferro, che stante la forma quasi perduta per la ruggine divoratrice le devi dire antiche, ma antiche assai; monete che, fra molte, trovate di conio dell'impero, son tutte corrose, e non puoi qualificarle, mentre non compaiono che come un rozzo pezzo di bronzo. Forse se fossero arrivate in mano di qualche distinto archeologo si avrebbe potuto congetturar qualche cosa per la scienza storica.

Ma non debbo lasciare sfuggire un'altra osservazione. Nelle vicinanze di San Giorgio sono presentemente boschi parecchi, ed anche confinanti con quello che è chiamato *bosco dei Galli* (*bosc dei Gai*). Perchè dunque non si chiamano tutti questi boschi *Gai* da *Gardum* (*bosco*), e solo quell'uno, posto nel territorio sopraindicato, porta tal nome, e così vien determinato come avesse appartenuto ai Galli?

Abbastanza sui nomi locali; ora ragioniamo dietro quel poco che possono suggerire gli storici.

Le parole di Livio, le quali ci fan sapere, che i Galli, dopo aver trovata una strada prima affatto ignota, penetrati in Italia, giunsero nella Venezia; se dobbiamo stare a quanto dicono gli antichi geografi: in primo luogo ci portano a ritenere essere intanto arrivati di qua del Timavo, antico confine dei Veneti. Che se appena passata, non dico già il fiume, questa linea di confine, avessero posto stanza sui monti, ci sarebbe molto a ridire: sia perchè già fino alle falde di questi erano i Carni, sia perchè dal medesimo Livio viene scritto ancora che essi trovarono nella Venezia lungo il loro passaggio soltanto solitudine e boscaglie, e che qui in luogo deserto senza ingiuria di alcuno si fermarono. Han dunque percorso un tratto del territorio dei Veneti deserto e abbandonato, prima di fermarsi. A questo passo citato aggiungo altro: «cacciati dai Romani, non sapevano che via prendere in cerca di una terra, che loro si presentasse e potessero occupare». Se fossero rimasti sui monti e non discesero nel piano, penso che, se non altro, la via del ritorno con più facilità sarebbe stata da loro conosciuta; ma stanziati nel piano, in mezzo ai boschi, doveva parer loro d'essere, come noi diremo, senza bussola per andar in cerca di stanza. A tutto questo aggiungasi che il basso Friuli, come risulta dagli storici, quantunque appartenente agli antichi Veneti, era abbandonato, deserto; tanto è vero che De Rubeis, chiamato il

padre della storia friulana (*Dissertatio inedita de Urbis Aquileje primordiis etc.*) accennando al motivo per cui si chiamò in seguito paesi dei Carni, dice che costoro, che abitavano i monti, discesero in questa regione o colle armi, o, la qual cosa è più probabile, col permesso dei romani, perchè era un tratto di paese affatto abbandonato ed incolto; e così il Friuli dopo il Tagliamento dai latini fu chiamato *regio Carnorum*.

Oltre a ciò parmi aver qualche valore le parole adoperate da Livio indicando il luogo in cui venne fondata Aquileja. In *agro Gallorum* egli dice sia stata dedotta la colonia, ed io traduco nella pianura in cui i Galli erano discesi. Mi suggerisce tenermi a simile traduzione il veder Aquileja piantata nel piano e non in luogo elevato, e il sapere, secondo gli storici, che nel piano (*in agro*) svernavano le legioni. Che quest'ultime abbiano svernato la maggior parte nel piano abbiamo la prova nella frequenza delle lapidi dei legionari, che si trovano per più chilometri nella pianura circondante Aquileja, e nelle tombe, che sparse in copia nei pressi di Malisana ed in altri siti del comune di San Giorgio, conservano armi ed altre cose appartenenti a guerrieri. Ritengo che se Aquileja fosse stata posta sulle alture, Livio non avrebbe scritto *Agro Gallorum*, come non avrebbe adoperato la parola *Agrum*, se i Galli medesimi si fossero fermati a Medea, a Monfalcone, o sui colli cividalesi.

Quello poi che val più di tutto per sostenere l'asserto, essersi, cioè, i Galli stanziati nel luogo che ho accennato vicino a S. Giorgio di Nogaro; è ciò che troviamo annotato in Plinio. Egli precisa la distanza di questo stanziamento dal luogo, ove sorgeva Aquileja, perchè dice che l'oppido cominciato dai Galli e distrutto da M. C. Marcello, era situato dodici miglia romane lontano dalla medesima. Cade in acconcio il domandare se a dodici miglia intorno Aquileja si possa trovare una situazione, che abbia qualche determinato nome, o qualche altra memoria passata per tradizione ai posteri, che accenni espressamente ai Galli, e voglia dire che questi possano con probabilità essersi stanziati in essa. Che io mi sappia, tranne una vaga opinione di pochi scrittori, non esiste.

Vicino a S. Giorgio di Nogaro invece la abbiamo; e l'abbiamo per una linea, che con tutta sicurezza è segnata fino da quei tempi, perchè strada assolutamente romana.

Plinio per ragioni di distanza non può più chiaramente accennare il nostro sito, per ben sei volte chiamato coi nomi che ricordano gli stanziati invasori della Venezia; giacchè quel sito sarebbe dodici miglia romane, nè più nè meno, distante da Aquileja.

Chi volesse prendersi la briga di misurare il tratto, che separa la località chiamata i *Gai* (*i Galli*) dalla città di Aquileja, con-

verrebbe si dirigesse per la via romana, teste incontrastabilmente scoperta che conduce per la *Levada* di S. Giorgio alla *Motta* di Chiarisacco; quindi da Chiarisacco per Malisana raggiungesse il *Ponte Orlando* sull'*Ausa*, percorrendo sempre la strada, e finalmente da questo Ponte in linea retta arrivasse in Aquileja, come è certo che da questa partiva una via per la città.

Io segno la distanza in questo modo: dalla località chiamata i *Giai* (i *Galli*) alla *Motta* di Chiarisacco chilometri $2\frac{3}{4}$; da Chiarisacco a Malisana chil. 5; da Malisana al ponte Orlando 5; da questo ponte ad Aquileja 5. La distanza dunque dalla località dei *Giai* sino alla città sarebbe 17 chil. e $\frac{3}{4}$, eguali alle dodici miglia romane segnate da Plinio. Questa precisione parmi non essere di poco valore davvero; giacchè seguendo sempre, come devesi fare, le tracce d'una via romana, s'andrà pienamente d'accordo col celebre latino scrittore.

Mi resta un'altra osservazione e pongo fine.

Livio dice che i Galli avevano 12,000 armati. E da ritenersi che non tutti i venuti portassero armi: bisogna eccettuare i vecchi, le donne, i fanciulli. Mettiamo che in tutti fossero 30,000. Ho notato che il territorio il quale porta nomi ricordanti i Galli, da oriente ad occidente si estende più di 3 chilometri, e da tramontana al mare 1 chil. e $\frac{1}{2}$ e più. Se propriamente in questa misura avessero eretto un vallo, com'è probabile, nella terra occupata; e qui si fossero fortificati per non sperdere le loro forze in caso d'assalti nemici, anche secondo l'occupazione delle moderne genti, questo sarebbe stato un territorio giusto capace di contenerli ed adatto al loro scopo. Credo non v'abbia cosa, la quale possa ripugnare a quest'ultima osservazione; quindi anche questa può valere sulla bilancia per far propendere in favore di quanto ho asserito.

Finisco col chiedere scusa al Lettore, che avrò di troppo infastidito; del resto dichiaro che senza alcuna pretesa ho scritto queste righe. Per essere stati questi paesi un po' troppo trascurati dagli archeologi, che prima d'ora non portarono su loro una curiosa attenzione; ben comprendo rimaner ancora delle difficoltà per venire ad una decisione definitiva.

Mi rimetto agli scienziati e con un dotto che fa parte dell'egregia Central Commissione per gli studj storici della Venezia, il quale ben prima d'ora rispondeva ad una mia osservazione, chiudo così: convien studiare, aver pazienza, notar ogni cosa. Il tempo è galantuomo, e per terminare certe questioni archeologiche, ove abbiamo delle incertezze, la terra ci darà abbastanza, se sapremo cercar bene nelle sue viscere.

S. Giorgio di Nogaro.

FRA IL 1797 E IL 1805.

(PREMESSA A NOTE DI CRONACA)

Nelle *Pagine Friulane* fu pubblicato il Diario di Maffeo Locatello e qualche altro documento intorno alla invasione Francese. Quel Diario però non riferivasi che all'anno 1797 e alla sola città di Udine. Poi furono pubblicate interessanti e curiose memorie dei festeggiamenti, dei balli, delle luminarie fatti in quel periodo a Principi, a Generali e Magistrati.

Pensai che a completare il quadro sarebbe ottima cosa ricordare in forma autentica e verace anche le lagrime e i dolori, le angustie e le trepidazioni, le agonie e le vittime pagate allora dal povero Friuli ai Francesi, grandi benefattori d'Italia.

Mentre nella capitale della *Patria*, entro alle sale splendidamente illuminate, fra il vortice delle danze e la copia sontuosa dei rinfreschi, con sorrisi sdolcinati ed inchini a profusione si mentivano parole, sensi ed affetti, fuori, il paese languiva nella più desolante miseria, oppresso dai mali presenti, atterrito forse più da quelli che sovrastavano.

×

Mi misi a rovistare fra le carte vecchie e tirai fuori alcune lettere e memorie e documenti dalla corrispondenza diplomatica del Vescovo di Concordia Monsignor Giuseppe Maria Bressa e da qualche altra fonte, e, colle stesse parole di quegli atti, compilai una specie di cronaca, che va dal 1797 al 1805. Così non è il raccoglitore, ma proprio gli uomini d'allora che parlano colla loro impressione, coi loro sentimenti, con la loro bocca.

Le mie note non hanno relazione che a pochissimi paesi del territorio sulla destra del Tagliamento e sono affatto incomplete anche per questi; quindi non mandano che un breve e fugace raggio di luce, e non sono che un saggio di ciò che, con più tempo e pazienza, si potrebbe fare.

Guai se si raccogliessero e ordinassero, non da tutta Italia, ma solo dall'ex territorio Veneto, paese per paese, le memorie delle ruberie, dei saccheggiamenti, delle imposizioni, delle violenze, delle nefandità subite in quel fatale periodo.

Sotto la statua del Comolli che, in piazza Vittorio Emanuele (ex Contarena) ricorda ancora lo *stellionato* di *Campoformido* (come lo chiama il Balbo), in luogo delle parole che furono originariamente inoise e di quelle che vi sono di presente, le prime a lode di Napoleone, le seconde di Francesco d'Austria; si sarebbero potute metter quelle che furono premesse alla « *Relazione sommaria della perdita della Veneta Aristocratica Repubblica* », stampate alla macchia fin dall'anno 1798:

[I Francesi, sempre uguali nelle massime

e nella condotta, nelle iniquità a quelli Galli da Giulio Cesare descritti, e dalli quali derivano, prevalendosi di pretesti, vennero determinatamente a distruggere l'Italia. Quell'orda di Masnadieri, mille volte peggiori di quanti barbari in passato successivamente la invasero, spinti dall'avidità dell'oro e delle rapine la saccheggiarono e non lasciarono che le terre, non essendo asportabili.

×

Come già dissi, le note di cronaca che presento, in buona parte le trassi dalla corrispondenza e dagli atti di M.^r Bressa. È giusto quindi ch'io dica una parola di lui.

La Diocesi di Concordia ebbe la fortuna, lungo tutto quel periodo che si chiama della rivoluzione Francese, di avere a capo quel pio e caritatevole prelado.

Era Benedettino Cassinese e nato a Venezia di famiglia Patrizia. Non aveva una mente molto acuta, nè profonda coltura, ma era uomo di grande buon senso, che colla sua dignitosa modestia e la grande carità dell'animo sapeva trovare la risorsa di mezzo alle più difficili ed imbarazzate congiunture e conciliarsi la stima e la riverenza dagli spiriti più torbidi e riottosi.

Nel 1797 spogliato d'ogni autorità civile, che già da diciotto anni esercitava, e trattato alla pari da quella schiuma sociale che, nel ribollimento della prima invasione, era venuta in alto, dimenticossi di essere stato principe e non si ricordò che di esser padre, e dopo un anno di pene, di umiliazioni, di travagli rimesso nell'esercizio del dominio civile, non più dalla sua cara e rimpianta *Serenissima Signoria*, ma dal primo governo austriaco, lo tenne fino al 1805 e lo esercitò senza ira o rancore, senza tristi memorie, come non l'avesse mai perduto.

Fino a tanto che durarono gli ordinamenti feudali in Friuli, ossia fino alla costituzione del primo Regno Italico, egli fu sempre eletto per acclamazione, dal Parlamento generale della Patria, a Deputato per il corpo dei Prelati. Quest'ufficio gli costò, negli ultimi anni, una infinità di brighe, di molestie e di pene, essendogli stata demandata la presidenza delle Commissioni, che sulla destra del Tagliamento furono costituite per provvedere agli alloggi e alla sussistenza delle armate straniere le quali, quasi senza tregua, venivano a passare per di qua.

×

Di mezzo ai falsi splendori del Regno Italico, il povero vecchio ricordava con amaro rimpianto la quiete e la prosperità goduta sotto il patrio dominio.

Le coscrizioni si succedevano senza tregua e la fuga frequente dei giovani provocava misure draconiane contro i comuni, le famiglie e i parenti che dovevano rispondere dei fug-

gitivi (Circolare ai Vescovi del Ministero dei Culti, 19 Febbraio 1807.)

Le pubbliche gravezze erano così eccessive che fra i possidenti, il men disgraziato, era colui che col totale prodotto dei fondi poteva uguagliare l'imposta diretta. (Ricorso a stampa all'Imperatore e Re, 25 Giugno 1810).

Eppure si aveva ancora l'animo di annunziare ufficialmente, di volta in volta, al Vescovo, i trionfi che il Dio degli Eserciti concedeva all'Invitto Eroe della Vittoria e della Pace, per la felicità dei popoli soggetti, perchè egli avesse a ringraziarne il Signore.

Circondato dalla più squallida miseria e nella impotenza di sovvenirla, quanto amaro dove riuscire al pio prelado il pomposo annunzio della presa di Danzica, datogli, ai 18 Maggio del 1807, dallo stesso Napoleone! *La Victorie a costamment suivi nos drapeaux. Des Magazins immenses des subsistances, et d'Artillerie, une des Villes plus riches, et les plus commercantes du Monde, se trouvent par là en notre pouvoir dès le début de la Campagne.*

Di certo nè questi frequenti annunzi, nè il titolo di Barone del Regno conferitogli, valsero a temperargli il dolore che sentiva dei dolori comuni e della dispersione di tutte le istituzioni religiose, le fondazioni pie, il patrimonio dei poveri, che tante generazioni passate avevano accumulato a lenimento delle piaghe sociali.

×

La tradizione popolare ricorda ancora, dopo quasi un secolo, i tratti di bontà di questo esimio Vescovo, sempre ilare, faceto, affabile, splendido, vero tipo del gentiluomo, che sebbene un po' zoppicante per una caduta da cavallo, nulla tuttavia perdeva della dignità della persona. Egli conosceva tutti per nome, trattava affabilmente con tutti, visitava spesso le famiglie di Portogruaro e incontrandosi con qualche poveretto non isdegnava fermarsi ad udirne i tristi casi e a consolarne le angosce con una buona parola e col soccorso della sua carità, che seppe tante volte strappare parole di ammirazione perfino a' suoi pochi nemici.

Presiedeva alla Vice Prefettura del Lemene certo Caliari, uomo, pare dagli atti, di nessuna fede religiosa, ostile al clero e al Vescovo stesso, cui non soleva risparmiare meschini dispetti giacobineschi. Pure fra i documenti trovo, in data 22 Settembre 1807, questa lettera di lui:

« Monsignore, li Prigionieri abbisognano di tutto, nessuno li soccorre ed essi languiscono dalla Miseria e dalla Fame, ho cercato de' mezzi, ma questi sono finiti; ricorrono, piangono e stridono, ma senza pro..... conoscendo il suo bel animo così pio, sono ben certo che vorrà interessarsi per una causa tanto giusta e che merita il più pronto soccorso. »

Dopo corse tante vicende, dopo trenta-quattro anni di episcopato, il Bressa fu eletto Patriarca di Venezia, ma egli modestamente insistè per rimanere a Portogruaro e nel 4 Agosto 1815 potè dire al suo popolo che lo festeggiava.

« Sono colmo di consolazione e soprabbondo di gaudio sino a sentirmi rapire da mè medesimo, come se dopo una lunga e dolorosa assenza per un inaspettato rapimento, foss'io in questo istante comparso un'altra volta dinnanzi a voi. » (Allocuzione di M.^a G. M. Bressa — Padova, Bettoni 1816).

Con queste semplici e veritiere parole egli annunziava a suoi figliuoli che non si sarebbe più diviso da essi se non per la morte, dalla quale fu poi colto nel 13 Gennaio 1817. (*)

ERNESTO CANONICO DEGANI.

SPIGOLATURE STORICHE SUL CANALE DI VITO D'ASIO

1613. — Con licenza dell'Ordinario di Concordia e con suo privato peculio, il Sacerdote Giovanni Fasiolo erige in Caseato (*Casiaco*) l'oratorio di S. Osvaldo.

1625. — Vito. — Sotto la Cameraria di G. Antonio Zancano « spesi per far hornare et dipingere di figure (?) et altre opere in tutto et per tutto L. 40. Et il pitore meritò baver più tosto quaranta stafilade! »

1641, 29 Ag. — Vito. — Sia manifesto come il giorno della decollatione di S. Gio. Batta che viene alli 29 agosto, fu in Vito una così terribile tempesta, che levò ogni cosa et fu così grave che nè a memoria delli più vecchi del luoco nè di gente forestiera, quali vennero costì alla sacra la 1.^a domenica di settembre, mai fu visto veramente cosa tanto spaventosa et terribile che a vederla haverebbe mosso a pietà ogni barbaro core. Il Curato sud.^o et il Comune fece voto di far festa. *Reg. fabbricaria.*

1642, 29 Sett. — Vito *sub logia*. La Vicinia promulga lo Statuto del Comune in cinque capitoli.

1648. — In quest'anno li mesi di Giugno, Luglio e mezzo Maggio furono tempi molto cattivi di venti grandi, temporali et di continue piogge che volendo li Populi raccogliere il fieno furono necessitati seccarlo et portarlo al coperto in più feste di precetto, chè il Signor Iddio in quei giorni solo mandava un puoco di buon tempo et di sole, ma tuttavia, come dicevano, aveva hormai perso ogni buona qualità et virtù. *Io Leon. Peverino. Curato.*

1649, Giugno 6. — In questa stagione segue

(*) Nel prossimo numero le interessanti note cui si allude in questa premessa.

un tempo molto calamitoso di eccessive piogge et piuttosto diluvii con freddo, il qual tempo cominciò già tre mesi et continua et ha sempre continuato. Si dubita perciò che sia causa d'una grande carestia et che il sorgo, l'uva et altro vadino di male. Di presente in quest'anno il frumento val L. 32: — la sigala 26: — il sorgo nuovo L. 24: — et va il tutto ogni giorno acrescendo, in altre provincie et paesi passa assai peggio. Iddio benedetto per misericordia ci aiuti. *Idem.*

1650, Agosto 1. — NB. Di presente ogni giorno calla il precio delle biave et quando doveva valer meno non si ritrovava alcuno che volesse vendere per alcun precio et andava ogni giorno crescendo di prezzo.

1652, Giugno 28. — Nel sud.^o anno fu Mons.^r Ill.^{mo} Vescovo con tutta la sua Corte in visita et si fermò qui a Vit tre giorni et benedisse et cresimò molto Popolo et vicini.

1655. — Vito. — Mattia Guerra fu Giacomo nel suo Testamento « lascia che sian dati da' suoi heredi ducati 10 per una volta in aiuto della fabrica cominciata della Chiesa di Casiado ».

— 1660, Febbraio 13. — Notta memorabile et lacrimabile come li 13 Febbraio 1660 si abbruggio tutta la Villa d'Anduin eccettuate 3 sole famiglie et queste ancora patirno in parte del medesimo incendio. *L. Peverino.*

Domus omnium familiarum tam vici superioris quam inferioris Ruris Andoini, Pellosiorum tantum exceptæ illesæ, nec non Usvualdi Peressuti ac Gerometarum, graviter, damnificatæ miserimæ combustæ fuerunt; Ecclesia quoque S. Margaritæ in medio flammaram non sine imminente periculo defensa fuit. Reg. Pl. Asii. fol. g. r.

1664, Giugno 15. — NB. L'anno 1664 li 15 Giugno distavinò il Monte chiamato *Lavinel* con rovina totale et di tutto il suo avere di Zuamie q. Simon Guerra, cioè due case di coppo et due altre case o stali di paglia coperti et tre edifici, cioè due molini et un follo, questi di coppi coperti con tutti i suoi luoghi contigui et aspettanti al detto, di valore di due mille ducati in circa.

Parimenti un Bearzo et due stali sotto il detto Guerra a Gregorio Hortis l'aveva a fitto dal sig. Candido Ceconi di valore di 200 ducati in circa et il medesimo appressò quello a Antonio et Osgualdo et Francesco del Medico con due case del valore di ducati 250; un Bearzo con un stali a Pietro Cidulino di valore di ducati 200 in circa; un Bearzo a Piero q. Dom.^{co} Foghin di valore di 100 ducati; un Bearzo a Domenico q. Simon Cidulino di valore di ducati 80, un Bearzo a Domenico q. Michiel Cidulino di valore di ducati 70, un altro Bearzo a Piero di Valentino Marino di ducati 65, un pezzo di Bearzo a Giacomo q. Pietro Marino per ducati 60 et altri pezzetti di terra a diversi di Vito. Et tutto questo nelle pertinenze solo di Vito, due in Comune di Clauzet.

1687. — Furono fuse le Campanie *sul luogo* a Vito.

1733. — Adi 38 Luglio giorno di Giovedì. — Notizia del giorno funesto nel quale successe in Anduino una grandissima tempesta.

In questo giorno a pena è tempo nuvoloso, anzi bel sereno, a hore tre in circa avanti giorno cominciò una tempesta sì grande con un vento molto più furioso, che desolo Canal, e tutto Fruinz ed oltre la terribilissima tempesta, che congioga tutte l'erbe, atterra tutti li Pomari e tutte le sostanze, con le quali miserabilmente s'alimentano quelli miseri abitanti, levà un staliere (stallo), che adoprata tutta la diligenza possibile mai di quello si trovà vestigia alcuna; arrivata sul Monte d'Anduino si fa vedere sì grossa, che non solo si contenta farsi falce velenosa ma prosuntuosa volle far buchi spropositati nella terra benchè sassosa e sfulminare infino li sterpi più piccoli per aria: Non si saccia di questo, ma ardita sen vola al Basso, ed appena avvicinata alla misera Villa, ecco da furiosa estermìnò tutta l'uva, fa cascar li rami anco più grossi ed insino non vole che negli travagli habbiano un augello, che ne consoli col canto, ma morti se ne trovano in ogni canto e questo ne succede in meno di mezzo quarto d'hora. Ah sittibonda (disse il povero Prete svegliato) del povero sangue, voi dare l'ultimo assedio? et non sia vero! e messè tutte le sue fervorose speranze in Dio. Lascia (la grandine) li distrutti residui e va a sfogare le sue ultime smanie a Cornin ed ivi fa l'ultimo eccidio.

Io P. Domenico Savio Capellano presente all'estermínio. *Ad futuram memoriam. Reg. B della fabbrica di Anduins.*

1739, 25 agosto. — Venendo io Don Mattio da Udine con Domino Candido Ortis, e Giandomenico figlio, alle ore 22 circa, calando giù dal monte di Ragogna, a di Lui suggestione, mi posi a valicare il Tagliamento pian piano; e cascato l' Cavallo a detto Candido venne precipitosamente ad urtare nel mio, di modo, che ambidue si profondassimo nella acqua, e fossimo per pericolare. Iddio Signore, e San Michele, cui mi raccomandai, mi salvarono, ed a forza di nuotare col Cavallo da me solo scansai 'l pericolo, e venni fuori salvo. Candido fu preso da uno di Pinzano che calò giù a soccorrerlo, per altro sarebbe morto. Io fui, grande Iddio! al profondo dell'acqua, eppure non perdei il Cappello, nè Gallotta, nè altro. In Acqua non conviene arrischiarsi!

Catapano di d. Mattio Pasqualis da Vito.

1740, Giugno 4. — Vito. — I deputati giusta il solito del Comune, insieme al Podestà Lorenzo q. Antonio Sabadino e suoi Giurati reconfinano la strada di Piè lungo e il 20 Giugno fanno intimare ai frontisti di dover allargare e restituire quelle strade secondo la terminazione dei deputati sotto minaccia di criminale.

I MORTI.

FANTASIE E SENTIMENTI DEL POPOLO

(Continuaz. e fine v. n.º 12 anno IV).

A Venzone uno giurò il falso in una lite. In quell'anno gli nacque una figlia avente nella destra tre dita soltanto: pollice, indice e medio, quelle che si tenevano alzate, nel giurare. In capo ad un anno ed un giorno, sorpreso da repentina e violenta malattia, lo spergiuro morì in poche ore.

La terra sulla sepoltura di lui si muoveva sempre. Scongiurato dal parroco, il morto si sollevò dalla fossa, aprì la bocca e gli vidèro sulla lingua la particola della comunione ricevuta all'ultimo istante. Il parroco riprese l'ostia, e l'altro ricadde nella fossa, nè fu più sentito.

A Talmassons una ragazza amareggiava con un giovanotto cui toccò la sorte d'andar militare di cavalleria sotto l'Austria. I due sposi s'erano giurata eterna fedeltà, ma il povero giovane morì in guerra.

Una sera, la ragazza sentì picchiare alla porta di casa, e chiamarsi per nome; scese in istrada: era il suo bello a cavallo, che l'invitò a salire in groppa con lui per fare una breve cavalcata assieme. La povera ragazza, ignara della morte di lui, fidente salì sul cavallo e cominciarono ad andar via di gran trotto verso un cimitero. Ogni tratto il soldato diceva:

Chale ce biel lusòr di lune plene!

Van a chaval un muàrt e un viv insieme.

— Astu pòre tu?

La misera ragazza allora capì d'aver a che fare con un morto. Passarono vicino ad una casa ed essa lo pregò di lasciarla scendere un momento per bere; egli fermò il cavallo e la mise a terra; ma quella, appena fu dentro la porta, gliela chiuse in faccia. L'altro allora cominciò a pregarla di tornar fuori, e rifiutandosi la giovane, le disse di lasciarle toccare almeno qualche cosa di suo prima di separarsi per sempre. Ella mise fuori la punta del grembiule; ma non essendone egli contento, azzardò sporgere la falange dell'indice; ed ecco il morto con uno strappo cavarle il dito e fuggirsene; nè di lui più altro si seppe.

In un paese delle Basse, si presentò un giorno al Pieveano un forestiero, lo pregò di voler celebrare una messa in suffragio dell'anima sua, e gli lasciò una generosa elemosina. La messa doveva esser celebrata l'indomani, prima di giorno, in una chiesuola isolata nella campagna, ed il Parroco era avvisato che sarebbero intervenuti molti fedeli. Al domattina il Parroco celebrò la messa, si voltò al *Dominus Vobiscum* e vide la chiesa piena di gente; voltosi di nuovo per

l'orate frates, rimase spaventato vedendo che non erano uomini, ma scheletri. All' *Ite missa est* avevano ripresa sembianza umana; ma quando diede la benedizione, eran ridiventati scheletri che tosto s'innalzarono al cielo, perchè quella messa li aveva resi degni delle glorie del Paradiso.

A Moggio, una giovane detta la *Bele* aveva il moroso; questi si fece prete, e la *Bele* disperata, nel dì in cui egli celebrò la prima messa, maledì lui e la religione. Salì sur un dirupo dov'era piantata una croce, e la gettò irata nel precipizio, dove si slanciò essa pure trovando la morte. Le sue lagrime prima avevano dato origine alla famosa cascata che si vede presso la stazione di Moggio, detta la *Pissande*. Raccolto il cadavere nel bacino della cascata e trasportato al cimitero, non potè restare in terra sacra e fuggì perchè era dannata; i preti la confinarono allora nel torrente Glagnò: ma questo, cresciuto, trasportò nel fiume Fella le tavole della bara. Un paesano di Amaro accorso a raccogliere legna (*cladòps*) di quelle travolte dalla brenzana, unì nel mucchio anche le tavole della cassa della *Bele*, ed andato poi a prenderle col carro restò meravigliato a vedere che i cavalli non potevano muoverlo. Gettò un po' del carico, ma inutilmente; ne gettò dell'altro, e nulla; finchè, giunto alle ultime tavole, che erano proprio quelle della bara, le buttò in acqua indispettito dicendo: *Maladetis! nanche ch' i fossis striadis!* Immediatamente i cavalli scapparono a casa di corsa sfrenata.

La *Bele* intanto si faceva sempre vedere, spaventando tutti gli abitanti di Stali e delle altre borgate nella valle del Glagnò; per il che i preti la scongiurarono prima nel Riu Barbar, poi, perchè scendeva sulla strada postale, la confinarono sul monte *Naplis* dove, ogni qual tratto, appare ancora.

A Visinale di Pordenone la chiesa possiede un piccolo lembo di terreno in cui sono piantati quattro grossi gelsi. La foglia di questi si vende e col ricavato si fanno celebrare tante messe in suffragio delle anime del Purgatorio. Chi nella notte passa in quelle vicinanze, vede sempre dei fantasmi vestiti di bianco che girano intorno ai *gelsi delle anime*.

Nei Regesti di mille processi del Santo Ufficio esistenti alla Biblioteca comunale di Udine, si racconta che certo Giovanni Maria Rebrino, Bergamasco o Bresciano, eretico e seduttore, espulso dal territorio Goriziano, venne a morte, ed il suo cadavere, chiuso nella bara con grossi chiodi di ferro, si caricò su un carro per andar a gettarlo nel fiume Vipacco; ma il diavolo fece sorgere contro il carro un fortissimo vento (*) il quale rapì la stuoja che copriva la bara, nè fu più

possibile trovarla. Rovesciò pure la cassa del morto, la quale s'apri e mostrò la faccia del cadavere tutta lacerata come fosse stata graffiata. Riposto il cadavere nella bara, la s'inchiodò di nuovo e si ripose sul carro; ma una più forte raffica fatta sorgere dal diavolo, con tormenta di neve e tenebre, rovesciò con maggior impeto il carro e la bara, che s'apri, nè più fu possibile rinvenire il cadavere, che il diavolo s'era portato via.

In un diario manoscritto del secolo passato, di certo prete Del Negro da Sutrio in Carnia, trovai notato il seguente fatto:

«Lunedì passato è comparsa per la seconda volta la figlia di Pilueano (morta) ad una serva del sig. Antonio Mantovano, e per testimonianza della verità, che la prima volta non gli volevano prestar fede, ha lasciato l'impronta d'una mano nelle lenzuola del letto della serva, quale sono stato oggi a vedere, e non ho dubitato punto della verità (sic) essendo tutti cinque li digiti, assieme colla mano, impressi nel lenzuolo grosso di stoppa, l'hanno attraversato in certi luoghi per oltre affatto, in certi no, ed ho parlato colla detta serva, la quale mi disse che nel parlargli non ebbe paura, ma bensì nel partire della morta, che essendosi ivi nella camera un banco, parve che tutto ardesse, onde sbigottita per lo spavento, restò come paralitica, stupida e alquanto sorda, che quantunque nel domani s'avesse fatto due estrazioni di sangue, ciò non ostante stentava a parlare; ma si spera in breve si tornerà a riavere nella sua prima sanità.»

Se si volesse continuare la narrazione di tante fole inventate dalla paura, non si finirebbe di certo ad un anno; ed io, per non annojare i lettori, farò loro grazia di tanti altri aneddoti che il volgo racconta, e che possono farsi narrare da ogni donnicciuola.

V. O.



BACANI A LE UNIVERSITÀ.

(Dialecto Pordenonese).

Gavè rason, scolari, e chi lo nega?
in quel' età, se ga el cervel che svola,
e quindi fazilmente se la spiega
l'aversion che gavè d'andar a scola;
eco che profittè d'un et da gnente
per far ciasi e bacani impunemente;
ma no me ste a ripeter ogni giorno,
che più de un professor xe de la vostra,
la xe una scusa che no val un corno,
o tut' al più sta scusa qua me mostra
che un professor, con tuta la so scienza,
noi xe po' che un scolaro anda in semenza.

Cordenons, marzo 1892.

DOMENICO DEL BIANCO, Editore e gerente responsabile.

Tipografia Domenico Del Bianco.

(*) Sono queste le regioni della Bora che soffià con tal forza da ribaltare fino i treni ferroviari.